

II MESSICO NELLA VISIONE LIRICA DI UN POETA

Alfonso Reyes del quale io ho già parlato in queste colonne, pubblica ora per i tipi della rivista "Índice" di Madrid un suo nuovo libro: *Visione di Anáhuac*. Anáhuac è il Messico ma non il Messico di oggi, irrequieto e tribolato; sì, quello d'un tempo quando ancora il terribile conquistatore spagnuolo Fernando Cortez non era apparso con le sue orde davanti alle porte turrette della luminosa città di Montezuma imperatore. Balenavano allora sotto il sole ardente e a specchio dell'aria trasparente ("Viaggiatore —dice Reyes— tu sei arrivato alla regione più trasparente del mondo") gli ori, i diaspri, i lapislazzuli, con i quali gli Atzechi, popolo ormai glorioso, avevano decorato i loro palazzi templi e torri; ma anche la spada di Cortez balenava; mentr'egli, per vietare ad ogni costo un ritorno ai suoi avventurieri, bruciava le navi con cui era approdato e pensava tra sé: qui si muore o si miete. Belle, florenti industrie le città di Montezuma: sublime, la civiltà; ma come già per tanti popoli, anche per gli atzechi l'ora era suonata, poichè Cortez, l'invincibile, vi aveva approdato.

Cortez: cioè l'avidità, l'uomo reale e sanguinario, in una parola, l'egoismo e la mania occidentale di conquista. Ma se gli atzechi (e non senza lotta) scompaiono, se i templi cadono, se i meravigliosi palazzi bruciano, se la reggia di Montezuma crolla, se su quella civiltà millenaria cade il silenzio e s'insedia la morte, Anáhuac non cade: e con l'alta montagna cima neppure tutta la lussureggiante natura che, immensa e misteriosa, si estende tra il Pacifico e gli Stati Uniti, che importa se i popoli scompaiono, se tanta fatica di cervelli e di muscoli ridiventa polvere e fango? Il sole continua igualmente a risplendere: e se non sugli ori e le pietre preziose, luccica laggiù sul gloriosoogliame degli alberi: la "biznaga", il "maguey" il "nopál": mentre accende o illustra le variopinte piume degli uccelli innumerevoli.

Tutto passa, quello che è gloria e virtù umana; ma la natura non passa: la natura si rinnova.

Alfonso Reyes, quantunque viva a Madrid (o forse appunto perchè vive a Madrid?) non può scordare di essere messicano; ed ama di un geloso amore la terra che lo ha visto nascere e alimentato. E non solo la sua terra, in quanto è terra; ma anche le luci che la accarezzano: i suoni che la vivificano; gli odori che la rendono saporosa e parlante. Quella sua terra così ricca di laghi e di canti, così aperta sotto il sole tropicale e l'aria lucida dei puri mattini s'è bensì rinnovata nei secoli: e non passa giorno o mese o anno che non continuino trasformarla; e pure egli è ben certo che essa è ancora la medesima, non solo di quando lui la ha lasciata, ma di quando Cortez vi si affacciò: e anche allora, nel sole, tutta trionfava.

Alfonso Reyes è un poeta. Non di quelli che scrivano versi e magari rimati; che celebrino stati d'animo desolatamente personali convinti che tutto il mondo debba dividerli; ma poeta di sentimento più che di forma. I suoi libri (e ne ha scritti e pubblicati ormai una dozzina) non sono in verità di quelli che conquistano le masse: perchè la prosa di Reyes ha un tono tutt'altro che rettorico: e, anche quando lirica, si mantiene sommessa, guardinga, timida. Forse quest'ultimo suo libretto, di cui appunto oggi voglio discorrere: *Visión de Anáhuac* e, tra i suoi, il meno tenue e il più acceso appunto perchè la nota nostalgica è difficile arginarla: e spesso, inattesa, erompe. Fino a ieri, così nei *Cartones di Madrid* come in *El suicida* come in *El cazador* Alfonso Reyes appianava la sua ansia e insieme la sua compostezza di classico nello stile; il quale aveva appunto trovato in un componimento essenzialmente moderno, e pure non nuovo il "saggio" il suo naturale stampo; manella *Visione di Anáhuac* questo stile evidente ma cauto; preciso, ma sobrio ha dovuto sollevarsi un pochino ma più che sulla realtà d'oggi o comunque vicina, doveva appoggiarsi (e fidarsi) su una realtà supposta: una realtà quasi libresco. E pure con quale gusto, con quale riposata felicità egli fa sentire al lettore la bellezza e insieme la pacatezza di quel mondo lontano! E come sembrano puri di linee i segni ch'egli

ci offre di quella civiltà scomparsa, di quegli uomini ansiosi del meglio, di quel Montezuma così feroce pur così grande! “La visione più propria della nostra terra, nelle sue bellezze naturali, è offerta dalle regioni centrali. Lì, la vegetazione rabbiosa e araldica, il paesaggio organico, l'atmosfera d'una nitidezza così completa che i colori stessi vi si affogano —compensando l'armonia generale del quadro; l'etere luminoso nel quale le cose con un risalto individuale si allontanano: e in fine, per dirlo con le parole del modesto e sensibile frate Manuel de Navarrete:

*una luce rilucente
che fa brillare la faccia dei cieli.”*

E più oltre: descrittivo ancora:

“In quel paesaggio, non sprovvisto di una certa aristocratica sterilità, nel quale gli occhi errano con discernimento, la mente precisa ogni linea e accarezza ogni ondulazione: sotto quell'aria folgorante e quella placida e uguale freschezza, lasciarono scorrere quegli uomini lontani e ignoti il loro largo e neditabondo sguardo spirituale.”

Il loro sguardo; mentre le braccia e i cervalli lavoravano; e, dietro, là nelle vaste planure nascevano e si esprimevano i primi canti (popolari o no) di quel popolo felice e virile.

Purtroppo, poco o nulla è rimasto della poesia popolare azteca; ma non tanto poco peraltro che non la si possa giudicare; come e quanto ricca di sensi sottili e d'inesprimibile dolcezza. Si sentano questi pochi versi:

“Passando, ho la sensazione che le roccie rispondano con una loro voce ai dolci canti dei fiori; e anche le acque lucenti e mormoranti: mentre la fonte azzurrognola canta, fa chiaso e poi torna ancora a cantare; e il Cenzontle risponde; il Coyoltotl accompagna e molti uccelli canori espongono intorno i loro gorgheggi come una musica. Essi benedicono la terra, facendo ascoltare le loro dolci voci”.

Questo canto, di cui, per mancanza di spazio, non ho potuto

tradurre più di una strofa, si intitola “Ninoyolnonotza”: ed è, come dice Reyes, una “meditazione concentrata, una melanconica ondata di suoni, una fantasia lunga e voluttuosa, dove i sapori del sentimento si vanno mutando a poco a poco in un aspirazione ideale”. E certo ad una vita ideale anche quel popolo sarebbe forse giunto, un giorno: se la sete bramata dell'oro non avesse armata ad altri uomini la mano: e troncata così quella loro giovinezza divina.

Ma in questo poeta che ricanta e ricebra di nuovo la gloria e la bellezza di un paese e di un popolo, del quale gli scorre nelle vene il sangue sia pure misto e impoverito dai secoli, par di intravedere ancora un barlume di quell'antica vitalità; e quasi un segno ch'essa non è del tutto morta.

Mario PUCCINI.

Il Secolo, Milán, 9 de

noviembre de 1923.

081831

ALFONSO REYES

“Et avant tout, dit Alfonso Reyes dans l'un de ses contes, citons Andersen: Andersen est un auteur que citent seuls les hommes bien nés.”

Andersen est un nom magique sur lequel en effet se rencontre une petite franc-maçonnerie d'esprits délicats. On raconte qu'avant de devenir un livre célèbre, *Gaspard de la Nuit* n'était connu que d'un tout petit nombre d'élus: Gautier, Baudelaire, Mallarmé... Nous serons vite d'accord avec Alfonso Reyes s'il sait parfois, d'un geste, nous faire comprendre qu'il est dans le secret, s'il évoque, au tournant d'une page, une de ces oeuvres rares qu'on chérit d'autant plus qu'on se sent seul à le faire.

Une bibliothèque habite en chacun de nous, le compose et le distingue. Les quelques livres qui font Alfonso Reyes sont choisis de telle sorte que cet écrivain doit être immédiatement sympathique à certains. Il les touchera par ses lectures élégantes et mystérieuses.

Un écrivain livresque alors? Artificiel et pédant? Comme si un livre passionnément lu, comme si des histoires dont se sont imprégnées nos origines, comme si de beaux et romanesques récits dont nous cherchons à recréer, toute notre vie, l'atmosphère, ne nous révélaient pas la nature mieux que tous les contacts directs! Enfance, voyages, rêves, n'est-ce-pas à travers ces merveilleuses vitres que certains systèmes humains, sensibles et compliqués, prennent connaissance des choses?

Etre soi-même, se trouver soi-même, formules vides de sens si nous ne les précisons pas. Alfonso Reyes est bien lui-même lorsque, avec un art parfaitement juste et sûr, sans fausse note, il respire une époque évanouie, s'accorde avec un héros de roman, retrouve, non l'accent défini que l'on peut copier, mais la rêverie, l'ensemble d'imaginations vagues et les incommunicables plaisirs dont jouissait tel poète bien-aimé. Soyons francs: Marcel Proust, dans une ex-

traordinaire analyse de l'émotion musicale, avoue ne goûter pleinement un morceau qu'après s'être assuré du nom de son auteur. Il est très beau d'opérer directement en face des choses cette transformation de soi-même qu'est l'oeuvre d'art. Mais chez de fort nobles et libres natures, cette métamorphose peut agir à travers des atmosphères apprises et composées et dans une communion avec des esprits fraternels, morts ou vivants. Nous ne sommes pas seuls; d'étranges sympathies nous accompagnent, le regret d'un autre monde qui sert de base à nos comparaisons, des souvenirs, des nostalgies, des contes qu'on nous a contés et qui pouvaient nous faire espérer mieux de la vie où nous sommes entrés, tout un appareil de critique sentimentale à la lumière duquel nous apparaissent l'ombre et la pénombre des choses et certains plans plus profonds, inaccessibles aux sens des autres hommes.

Alfonso Reyes est mexicain: c'est l'aspect de sa personnalité qu'a pu découvrir l'employé qui fut chargé d'établir son état civil. Mais c'est aussi un lecteur des contes d'Andersen, un lecteur des Romantiques allemands, de Hoffmann, de Novalis, de Chamisso, des mystiques et des conceptistes espagnols, de Gérard de Nerval, d'Oscar Wilde et de Jules Laforgue. Il est plus lui-même alors qu'il lit ses chers poètes que lorsqu'il se dit jeune poète mexicain ou diplomate, chargé à Madrid des affaires de son pays, ou confrère de tels ou tels écrivains madrilenos. C'est alors qu'il se révèle profondément, comme Walter Pater révélait son génie clair et délicat en imaginant la mort de Watteau ou les aspirations d'un gentilhomme allemand au temps de *l'Aufklärung*.

Ces coïncidences avec les fantaisies les plus touchantes qui nous aient jamais pu charmer, combinées avec des silences, des interruptions, des ellipses et tous les sacrifices qu'exige une belle pudeur, composent un monde étrange qui nous apparaît sur un plan oblique. *Le Plan Oblique*: c'est le titre d'un recueil de contes, troublants et variés, coupés d'absences qui nous déçoivent et nous laissent un goût de regret. Mais, par ce qu'elles permettent de voir et ce qu'elles

expriment, ces histoires témoignent d'une intelligence et d'un art extraordinairement lucides et sobres, proches de la perfection.

Le sens de l'exactitude et de la densité des termes, un trait net, une forme pure, organisent de beaux récits avec, tout à coup, une chute dans l'inconcevable, un hereux accident, grâce à cette liberté qu'a tout poète de parler pour lui seul, dès que son caprice l'y convie.

Jean Cocteau, dans une page d'une lucide pénétration psychologique et toute frémissante de ferveur, dissocie les caractères essentiels du poète: "Désintéressement, égoïsme, tendre pitié, cruauté, etc. . . ." Et il note aussi: "Souffrance des contacts." Ce dernier trait, si les autres dépeignent Verlaine ou Rimbaud, s'applique merveilleusement à Góngora et à Mallarmé. Car ç'a été le divin mérite de ces deux fraternels génies que de sentir et de craindre le malentendu qui pouvait égarer la poésie dans la foule. Le côté par lequel une oeuvre d'art se rend ou paraît se rendre accessible n'est-il point son côté faible, celui par lequel elle se défait, se ronge et se perd? Et n'est-il pas préférable de rompre toutes les amarres? Froissés dans leur dignité, éperdument épris de propreté morale, horrifiés à l'idée d'être pris en flagrant délit du moindre compromis, Góngora et Mallarmé, héroïquement, se sont délivrés.

De Góngora et de Mallarmé, Alfonso Reyes a reçu ce sentiment de l'honneur qui, chez l'artiste, consiste à se dérober, comme la nymphe Syrinx, des mains grossières du dieu qui la poursuit. Auprès de ces singuliers mathématiciens, de ces subtils astronomes, il a appris à traduire en langage algébrique des formules où n'entraient que des valeurs connues, à calculer des distances d'étoiles à travers des espaces dont la connaissance chimique nous demeure interdite. Déplacer des nombres et faire agir des forces à travers la nuit, c'est le plaisir que se propose Alfonso Reyes. Certains éléments nous sont perceptibles, mais la matière où ils se meuvent nous échappe. C'est que nous touchons au plus profond mystère de l'auteur et à toutes ces lectures ardentes au travers desquelles il a senti ce qu'il était et ce qu'il souffrait de ne pas être.

Est-ce pour répondre au besoin que nous pouvions avoir de le classer comme écrivain mexicain contemporain qu'il a publié *Visión de Anáhuac*? La littérature américaine tâtonne et se cherche, elle aussi, à travers des lectures. Elle se fera par surprises et indépendamment de toutes les étapes par lesquelles, pour la satisfaction de notre esprit scolastique, nous voudrions voir se fixer son évolution. Mais comme une sorte de gageure et peut-être aussi, après tout, pour répondre à certaines exigences intérieures de sa race qu'il ne peut pas quelquefois ne pas éprouver, l'européen Alfonso Reyes s'est diverti à écrire ce tableau précis et minutieux du Mexique "dans des temps très anciens". C'est un petit-chef-d'oeuvre de la langue castillane. Mais, pas plus que *El Plano Oblicuo*, il n'autorise les auteurs d'histoires littéraires à indiquer telle ou telle direction aux destinées des lettres mexicaines.

A présent, si l'on tient, malgré tout, à découvrir ce qu'il peut y avoir de proprement mexicain dans l'esprit d'Alfonso Reyes, comme on s'est ingénié à le faire pour le vieux dramaturge Alarcón, on peut s'y risquer. Mais j'ai mieux aimé parler d'autre chose.

Jean CASSOU.

Revue de l'Amérique Latine.

Paris, 1^o avril, 1924.

G L O S A S

ALFONSO REYES.—Se va de España Alfonso Reyes, gran literato, gran amigo, después de diez años de convivencia entre nosotros. Obligaciones de su carrera y destino van a llevarle lejos de aquí... El pan comido a manteles de Lhardy no amenguó el sábado pasado los duelos de la despedida. Pero LES DIO UN CENTRO; y dar un centro es DIBUJAR; y dibujar es ACLARAR; y aclarar es ENNOBLECER.

A postres del banquete, nuestra suave meditación —entre los sentimientos que la circular de invitación había calificado acertadamente de “encontrados” — tal vez se preguntaba: ¿Qué función espiritual dominante, qué mejor hazaña ha cumplido nuestro amigo, en esta década de trabajo entre nosotros? ¿Qué signo suyo nos deja? ¿Por qué nota y aspecto podremos recordarle más...? Esto se preguntaba nuestra meditación y se contestaba inmediatamente: He aquí una gran tarea que este escritor ha sabido cumplir: Alfonso Reyes es el que le ha torcido el cuello a la Exuberancia y ha dejado limpio de su imagen mítica el mapa ideal de nuestra América.

Sí. Así, desde el principio hasta el fin. Desde la primera carta de gestión en los pasos de una residencia que comenzaba como un destierro, hasta la última palabra del brindis trunco, con que hoy, al terminar aquélla, recibía nuestro homenaje. Así en la literatura como en la diplomacia. Así en el periodismo como en la filología. Así en la poesía como en la historia. Lo sobrio siempre, lo limitado, lo recortado. NE QUID NIMIS; nada de más. Mejor, un poco de menos; que así los sabores se acrecientan.

La manera de “glosa”, la manera quebrada y discontinua, Alfonso Reyes, sacándola del límite de los asuntos teóricos, la ha llevado, él primero, a los asuntos históricos; magna empresa, bella provincia y buen dominio, añadido a las regalías más sabrosas de la inteligencia. Tratar la historia, que es narración —y, por lo tanto,

tiende con insistencia a la continuidad—, rompiendo su línea en una serie de “glosas”, es decir, en una serie de PUNTOS completos y estáticos, casi equivale a racionalizar el movimiento, y, por consiguiente, a resolver las famosas APORIAS de Zenón de Elea... Desde luego significa el golpe más duro que puede asestarse contra el corpachón policromo de la Exuberancia, la-de-píco-de-loro.

Ahora el mapa está limpio, y allí podríamos escribir, si nos conviniera, un signo nuevo... No nos conviene. Para honrar al que se abstenía, continuaremos fieles a las virtudes de la abstención. Pensaremos siempre en este hijo de los mayas, que supo tener, en cualquier momento de su vivir, y a despecho de todo, con las sabidurías de un griego, las perezas de un griego. Nosotros, en gratitud de lo mucho debido a las unas y a las otras, hacemos voto, en el momento melancólico de la despedida, de pensarlo mucho antes de atrevernos a manchar con la atribución de un garabato psicológico —ahora que, por fin, el loro legendario ha desaparecido— nuestro Atlas o “Atlante” de la América española.

Eugenio D'ORS.

A. B. C., Madrid, 18 de abril de 1924.

Edición de la tarde.